

statale
editrice



Avantgardøn

Chiara Lazzeri
LA REINCARNAZIONE DELLA GATTA

ISBN

copyright 2009, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

Chiara Lazzeri

LA REINCARNAZIONE DELLA GATTA

“Poi ho capito che c'erano tanti amori nella mia vita.”

9 Febbraio 1991.

Una mistura di talco, sigaretta e odore di sesso avvolgevano la stanza.

In un angolo, sopra una poltroncina di velluto *bordeaux*, erano adagiati alcuni indumenti da uomo: un vecchio paio di *jeans*, una felpa in *pile* di un disgustoso arancione sbiadito, un giaccone da neve rattoppato sul petto in maniera piuttosto scadente.

La *moquette*, anch'essa *bordeaux*, era un ispido praticello sintetico chiazzato qua e là da macchie più scure e bruciacchiato nell'angolo vicino alla porta del bagno.

Sul letto disfatto stava sdraiata una donna, con le gambe distese sopra il piumone arrotolato e gli occhi chiusi. Doveva avere circa quarant'anni, a giudicare dall'avanzata minacciosa delle rughe sul suo viso, ma le forme del corpo erano rotonde e aggraziate, per nulla cadenti come la pelle del volto.

Sembrava che testa e corpo appartenessero a due diversi individui.

Era nuda e fumava avidamente una sigaretta, tenendola fra

pollice e indice, con il palmo della mano rivolto verso l'alto. Di tanto in tanto la cenere le cadeva sul seno nudo, ma lei sembrava non accorgersene, immersa in una realtà solo sua.

Un uomo uscì dal bagno. Era basso, tarchiato, con la testa rotonda e calva.

Indossava solo un paio di *boxer* grigi e stropicciati ed una catenina d'oro al collo.

I due non si degnarono di uno sguardo. L'uomo si avvicinò alla poltroncina su cui erano accatastati i suoi vestiti, se li infilò alla rinfusa e uscì, lasciando per terra un biglietto da cento euro.

Il rumore della porta sbattuta fece aprire gli occhi alla donna.

Sembrò riemergere da un sogno.

Schiacciò il mozzicone di sigaretta che le era rimasto tra le dita sulla *moquette*, e uscì dal letto.

Si vestì e si truccò con cura, soffermandosi ad osservare il proprio riflesso nello specchio.

Sembrava non riconoscersi. Lo specchio le restituiva l'immagine di un volto pallido incorniciato da una chioma leonina di un rosso acceso, due occhi vacui, inespressivi, che non prendevano forma neanche dopo una doppia passata di *eye-liner* e chili di mascara sulle ciglia, guance cadenti e segnate da venuzze bluastre che si ramificavano fin sul collo grinzoso.

Gettò la spugnetta del fondotinta nel lavandino, stizzita.

Le macchie di umidità sul soffitto sopra di lei sembravano carte geografiche di altri mondi, dimenticate là da chissà quale strambo visitatore.

La donna non ci fece caso, afferrò la borsa di velluto nero, un soprabito anch'esso scuro, sciarpa, cappello ed uscì dalla camera.

2

La pioggia ticchettava leggera sulla lamiera della pensilina n.32.

Sotto, una bambina di non più di dieci anni, giocherellava con un ciondolo a forma di farfalla, accovacciata sopra un vecchio zaino.

Era sola ma sembrava a proprio agio, di tanto in tanto gettava una rapida occhiata verso la Damrak, caotica e affollata già a quell'ora della mattina; vedeva *tram* vomitare decine di impiegatucci grigi come i loro completi, con le spalle irrigidite dal freddo ed i nasi arrossati, turisti giapponesi con macchine fotografiche di ultima generazione e il sorriso sempre a fior di labbra, le immancabili mammine olandesi, con tre o quattro pargoli dai capelli dorati che sgambettano per mano ai fratelli, signore impellicciate e sudamericani con i rasta lunghi oltre la vita.

In quella moltitudine di Babele la bambina scorse sull'altro lato della strada un omone nero che trascinava svogliato un carretto, coperto da un lungo telo di plastica blu.

Quando credette di aver trovato il posto adatto, l'uomo bloccò le

ruote del carro con quattro pezzi di compensato e tolse il telo con un gesto da torero.

Era un venditore ambulante di *hot dog*.

Non appena ebbe finito di aprire uno sgangherato ombrellone da spiaggia a spicchi gialli e verdi, che serviva a malapena per riparare se stesso e il carretto, si presentò il primo cliente della giornata, un ometto sulla sessantina con una sciarpa rossa che gli copriva metà volto.

Da lontano la bambina osservava la scena con curiosità, ma soprattutto con un pungente languorino nello stomaco, poiché il suo ultimo pasto risaliva alle sette della sera precedente, quando era riuscita a sgraffignare un pezzo di formaggio, una fetta di pane raffermo e una merendina al cioccolato dalla dispensa delle suore dell'orfanotrofio.

Alla fine decise che era ora di colazione, si alzò, afferrò lo zaino e si diresse verso la bancarella, attraversando sulle strisce, come le aveva tante volte raccomandato Suor Joanne.

L'omone nero se ne stava in piedi con i gomiti appoggiati sul carretto e la testa tra le mani, annoiato e infreddolito.

La sera precedente era rimasto in Piazza Dam fino alle tre a vendere *hot dog* a ragazzotti di mezza Europa, appena usciti dai *coffee shop*, barcollanti e divorati dalla fame chimica.

Per dirla tutta si erano presentati anche due tizi, sulla quarantina, vestiti da prima teatrale ottocentesca, con tanto di ghette e monocolo lui, crocchia imbrillantinata e ventaglio lei.

I bizzarri personaggi avevano chiesto due *hot dog* con senape e maionese, due coca cola ghiacciate, si erano riempiti le tasche di salviette di carta, avevano pagato con un sorriso ed erano spariti accomiatandosi con un inchino.

Assorto nei propri pensieri l'uomo non si accorse della manina che aveva agguantato uno dei panini fino a quando non vide qualcosa di scuro muoversi dietro al carretto.

- Ehi! -

Fu l'unica cosa che riuscì ad esclamare. La bambina fece capolino oltre il banco.

- Buongiorno! - sorrise e con un grosso morso addentò un pezzo del panino.

- Stai mangiando uno dei miei panini! - esclamò ancora l'omone, più stupito che arrabbiato.

- Già! - disse la bambina con la bocca piena.

- Perché? - balbetto lui, meravigliato dall'assoluto candore di quella ladruncola colta in flagrante.

- Perché avevo fame! - rispose lei.

- Mi pare una buona motivazione, ma non mi hai pagato e l'hai preso di nascosto! - L'uomo la fissò con quelle due piccole fessure bianche in mezzo ad una montagna di cioccolato.

Era bassa e piuttosto macilenta, ma aveva un visino angelico e una cascata di riccioli mal nascosti sotto un buffo cappello di lana rosa.

- Mi dispiace, ti pagherei volentieri ma non ho soldi! - disse la bambina e inghiottì rumorosamente il pezzetto di pane.

L'omone sospirò.

Guarda cosa mi tocca vedere. Non posso mica togliere un pezzetto di pane dalla bocca di una bambina. Questa poi, guarda com'è magra! Da dove è spuntata fuori? Rimuginava tra sé e sé.

- Va bene mangia il tuo panino. La prossima volta, se hai fame, chiedi. Non è bello rubare! - le disse guardandola con occhi paterni.

- Ok! - sorrise la bambina mostrando i denti sporchi.

Una donna con un lungo soprabito nero si avvicinò alla bancarella.

- Un hot dog con ketchup e maionese, grazie! -

- Subito! -

L'omone prese uno dei panini già tagliati a metà e, senza troppe cerimonie, ci infilò dentro, con l'aiuto del pollice e dell'indice un *wurstel* dall'insano colore giallognolo, lo mise a scaldare un paio di minuti e lo inaffiò con della roba gialla e rossa della stessa consistenza del sapone liquido.

- Pronto! -

Sorrise l'uomo, soddisfatto per la propria velocità.

La donna non sembrò fare caso all'aspetto insalubre di quella dubbia colazione, afferrò il panino, tirò fuori dalla borsa un paio di monete e le mise nella mano del venditore ambulante.

- Tenga il resto! - disse mentre già se ne stava andando.

La bambina, che ancora stava sbocconcellando il suo pezzo di pane accanto alla bancarella, notò un libricino verde cadere dalla tasca della signora vestita di scuro, che si allontanava con passi nervosi.

Si avvicinò per raccogliero, incurante della folla multietnica che sembrava inghiottirla ad ogni passo, lo prese tra le mani e lo aprì. Era una piccola rubrica telefonica e, sulla prima pagina, c'erano il nome e l'indirizzo della proprietaria: Sonya Welsh 129 Nievwendijk Amsterdam.

3

Tic, tac, tic, tac, tic, tac, tic, tac, tic, tac, tic, tac.

L'orologio a muro della cucina era fermo da un paio di giorni sulle due meno un quarto, ma ancora continuava a scandire i secondi, con la sua maniacale precisione da svizzero purosangue, senza però riuscire a far muovere le vecchie lancette, incrostate di polvere e ruggine. Era come un uomo costretto sulla sedia a rotelle, che conserva intatto il ricordo delle sue gambe sane.

Tic, tac, tic, tac, tic, tac, tic, tac, tic, tac, tic, tac.

Sulla tavola erano abbandonate decine di fotografie, un vecchio album incompleto, un mazzo di chiavi, un paio di *bestseller* da spiaggia e una *trousse* impiastricciata di fondotinta.

Dalla parete-finestra in fondo alla sala si poteva vedere il grigio delle stradine lastricate di pietra che formano l'imperfetto mosaico del ghetto a luci rosse. C'è del blu oltre il vetro della finestra di fronte! È una donna in accappatoio che si guarda allo specchio. Ora accende la *tv*. Si passa una mano tra i capelli bagnati e si siede. Fa *zapping* fra i canali, disinteressata.

C'è del bianco lassù in alto, bianco come il quadrante dell'orologio

del campanile, quello che ogni mezz'ora strimpella un motivetto da *carillon* e quasi ti aspetti che da un momento all'altro salterà fuori una ballerina di cartapesta da dietro una delle lancette.

La gente per le strade poi è una folla arcobaleno, senza volto, troppa per essere memorizzata.

Io sto divagando nel presente dei miei ricordi mentre dovrei soffermarmi sul passato di questa storia.

La tv cincischiava qualcosa di tremendamente noioso e sul divano, Sonya Welsh si stava addormentando.

Un gattone dal pelo fulvo e gli occhi verdi smeraldo balzò sulle gambe della donna e intrufolò il buffo musetto tra le caviglie di lei, in cerca di carezze.

La donna sbatte gli occhi smarrita, con la porta del mondo dei sogni ancora aperta, poi sbadigliò, voltò il capo dall'altra parte e si addormentò.

Tic, tac, tic, tac, tic, tac, tic, tac, tic, tac, tic, tac, tic, tac.

D'improvviso un lamento metallico interrompe la quiete.

Nessuno si mosse. Un secondo gemito provenne dalla porta. Sonya aprì gli occhi.

Certe volte, soprattutto se si sta dormendo da poco, è difficile distinguere se un suono proviene dal mondo reale o è solo il nostro cervello che si prepara a viaggiare nel regno di Morfeo.

Per la terza volta il citofono trillò. La donna si alzò con la fatica di chi fa qualcosa contro voglia e andò ad aprire.

Avvolta in una vestaglia orientale troppo leggera per quella stagione, ai piedi un paio di pantofole rosse, il trucco sciupato e i capelli ancora rigidi di lacca, si affacciò al parapetto, in modo da riuscire a vedere il portone d'ingresso.

Sulla soglia una bambina si guardava attorno, guardinga e fiera come un gatto in un posto sconosciuto.

Alzò lo sguardo nell'attimo in cui Sonya abbassò il suo.

Le due si fissarono per qualche secondo, incerte.

- Che cosa vuoi ragazzina? -

La bambina tirò fuori dalla tasca il libricino verde e lo sventolò in aria.

- Questo è tuo? - chiese.

- Da qui non vedo un accidente... sali! -

Lo stretto corridoio davanti alla bambina terminava con una tortuosa scaletta di legno che saliva oltre il portone d'ingresso di Sonya. Con passettini silenziosi si arrampicò sui gradini alti come cassapanche.

- Ti è caduto dalla tasca, davanti alla bancarella degli hot dog - disse una volta faccia a faccia con la donna.

Sonya afferrò il pacchetto di Benson dallo scaffale dietro di lei, se ne infilò una in bocca, la accese e inalò il fumo come se volesse sospirare.

- Come ti chiami ragazzina? -

- Stella. -

- Che cosa fai in giro da sola in questo postaccio? -

- Sono venuta a riportarti il libro - sorrise porgendo di nuovo l'agenda.

Sonya la prese e la appoggiò sul tavolo, fra le foto dimenticate e le chiavi di casa.

Non si era neanche accorta della mancanza dell'agenda. In realtà non le serviva poi a molto, tutti quei nomi, i numeri e gli indirizzi erano già memorizzati sul cellulare.

Quella bambina... chi è che la lasciava scorrazzare da sola nella tana del lupo?

- Dove sono i tuoi genitori? -

- Non lo so, credo che siano morti. -

- Chi si occupa di te? -

- Suor Joanne. -

- Chi? -

- Suor Joanne. -

- Dov'è questa suor Joanne? -

- All'orfanotrofio. -

Sonya aspirò di nuovo la sigaretta ma questa volta con più calma, come se stesse ricercando la perfezione del gesto, la morbidezza dei modi, la sincronia tra mente e corpo.

Fallì miseramente perché in un attimo i suoi occhi incrociarono di nuovo quelli del piccolo angelo sporco che le stava davanti.

- Siediti. Ti preparo una tazza di cioccolata calda. -

30 Marzo 2005.

In cucina.

Oggi è il compleanno di Dafne.

Come Dafne chi? La contorsionista del “*Circus of Europe*” che ogni primavera torna qua a Purmerend, e scuote per un paio di settimane le membra addormentate di questa tranquilla cittadina.

Ogni anno i miti abitanti di questo borgo dalle casette di marzapane, con le paperelle nello stagno, abbandonano le loro coscienziose abitudini da formiche operaie, le loro passeggiate serali per le strade del centro, e convergono tutti sotto il tendone rosso fuoco del “*Circus of Europe.*”

È un rito ormai, per vecchi e bambini.

Lì, ad attenderli, ci sono “*le fantasmagoriche prodezze dei due funamboli iraniani*”, come recitava la prima pagina del giornale locale di stamani, “*Lorenzo il magnifico e i suoi fratelli*”, i cavallerizzi italiani, “*Sonny Begliocchi e Linda la sdentata*”, i due afro-americani lanciatori di coltelli.

Begliocchi è soprannominato così perché ha due meravigliosi occhi ciechi di color azzurro acquamarina. Questo non gli impedisce, però, di fare il suo numero con la moglie Linda legata ad una ruota di legno. È lui a lanciare i coltelli e non è mai successo che anche solo sfiorasse la donna.

Qualcuno dice che è Dio a guidare la sua mano, altri invece sono convinti che Sonny non sia realmente cieco, ma solo un grosso imbroglione.

Io l’ho visto molte volte inciampare fuori dal tendone, ma quando entra nell’arena del circo il suo passo è elegante e sicuro come quello degli elfi, e i suoi movimenti leggeri, come se ballasse sulle note di una canzone ancestrale che solo i ciechi odono.

Io credo che sia l’amore infinito per Linda a guidarlo e a conficcare ogni singola lama lontano dal corpo della donna. I loro cuori battono lo stesso ritmo e le loro anime si parlano mentre Sonny prepara il lancio e Linda chiude gli occhi.

Non ha paura, sa che nessun coltello la colpirà, ma chiude gli occhi e si concentra per comunicare la sua posizione al marito nel loro linguaggio mistico.

Del circo fanno parte anche Joe e Suki, il *clown* e la sua cagnetta, e naturalmente Dafne, la mia preferita.

- Ti ricordi la prima volta che siamo andati a vedere il loro spettacolo? -

Si sono spente le luci e, da dietro lo spesso tendone rosso di velluto, è apparsa la figura esile di quella che, nella penombra, sembrava una bambina.

Dafne è salita sulla pedana d'acciaio, lucente come fosse il suo trono, ha salutato il pubblico con un profondo inchino, facendo tintinnare i sonagli del suo mantello indiano e l'ha lanciato a terra in un turbine di polvere rossa e campanelli. In quel momento è partita una delicata musichetta, senza parole, solo il lamento di uno strumento a me sconosciuto e Dafne ha cominciato il suo numero.

Riesce ad arcuare la schiena fino a sorreggere la testa con le punte dei piedi, si tiene in equilibrio su di un braccio, diritta come un fusto di bambù, poi allarga le gambe fino a formare una "t" perfetta, le allunga di nuovo, appoggia i piedi a terra vicinissimi alla mano e rimane piegata così alcuni secondi, poi scioglie con grazia le membra e fa un nuovo inchino al pubblico che applaude estasiato il piccolo folletto norvegese col corpo di gomma.

Una volta conobbi sua madre, una cinese piccola piccola, simile ad un topolino, con due occhi color argento limpidi come le montagne innevate su cui è nata, gli stessi occhi di Dafne.

Suo padre invece era un omaccione del nord dell'Europa, con la pelle dura come il ghiaccio e una chioma da cherubino. Era sempre di buonumore, con le guance arrossate dalle risate e dalla birra. Nessuno si aspettava la sua morte, quel lunedì mattina quando andando dal barbiere fu investito da uno scuolabus, fortunatamente senza bambini a bordo. Sua moglie l'aveva finalmente convinto a tagliare i suoi riccioli biondi, che con l'età cominciavano ad assumere l'aspetto di fragile paglia.

Dafne lo venne a sapere a mezzogiorno quando, terminando i suoi esercizi mattutini, trovò sua madre all'entrata del tendone, stretta in un soprabito blu notte, troppo grande per lei, con gli occhi vacui, fissi altrove, forse sul fantasma del marito

che la salutava da molto lontano prima di voltarsi e sparire. Pianse poche lacrime la piccola Dafne, abbracciata al corpicino esile della madre, perché nonostante il profondo affetto che nutriva per lui quel padre era uno sconosciuto, avevano poco in comune, parlavano raramente e spesso di frivolezze.

La vera custode dei tormenti e delle gioie di Dafne è sua madre. Un rapporto intenso, tenuto vivo da lettere e telefonate in pratica giornaliera in buona parte dell'anno, e dall'allegria convivenza che le due donne si godono nel mese in cui la figlia si ferma a Purmerend.

In camera da letto.

Conobbi Alex allo *Smoking Bull*.

Sì, sto parlando di quella sera che tornai a casa tutta sorridente, febbricitante d'amore e di raffreddore per essere uscita in maglietta nonostante l'acquazzone che da due giorni incombeva sulle nostre teste, e che si scatenò appena dieci minuti dopo che ero partita.

Ero andata al locale di Susy, ti ricordi la mia amica barista?

Una volta te l'ho anche presentata e tu mi dicesti: - Assomiglia ad un cricetino! -

Rammento che era primo pomeriggio ed il locale era praticamente deserto; una Coppietta stava seduta sui due sgabelli in fondo al bancone, sorseggiavano un tè alla *marijuana*. Sicuramente turisti!

In fondo alla sala, dopo il logoro tavolo da biliardo, c'era un ragazzo, seduto all'unico tavolino che aveva ancora la candela accesa.

Ho ancora impressa nella mente quella scena, e adesso che te la sto raccontando mi vengono i brividi.

Teneva i gomiti appoggiati sul finto marmo del tavolino, la testa dritta, gli occhi persi tra le merlature del battiscopa. Portava una felpa viola scuro e i rasta legati con una fascia. Nel posacenere lo aspettava pazientemente una canna, da cui usciva un serpentello di fumo bianchissimo.

Susy mi riportò alla realtà sbattendo una bottiglietta di succo alla pesca sul bancone, davanti a me.

- Portaglielo! -

Con l'aria di chi in queste cose ci sa fare, annuì con la testa.

- Sei matta? -

- Vai! - sorrise maliziosa e sparì nel magazzino.

Susy è fatta così, sa cogliere tutte le occasioni.

A diciassette anni, ad una festa, è saltata sul furgoncino *Volkswagen* di uno sconosciuto ed è partita con lui verso l'ignoto.

Per mesi hanno girato l'Europa, lavorando e arraffando qualcosa qua e là, dove capitava, fin quando il furgone, ormai una carcassa, non li ha abbandonati nei dintorni della stazione di Rotterdam.

Sono arrivati ad Amsterdam solo un mese dopo, quando i pochi soldi che avevano racimolato nel loro girovagare erano praticamente finiti. Come dice il proverbio "*la fortuna aiuta gli audaci*" e quei due lo sono fin troppo.

Il tizio con cui Susy era scappata, Chad, aveva un amico ad Amsterdam, un vecchio compagno di scuola. S'incontrarono per caso alla stazione dove lui faceva il tassista. Li ospitò nel suo appartamento fin quando Chad non ebbe trovato un lavoro come benzinaio e furono in grado di pagare l'affitto di un modesto bilocale tutto per loro.

Adesso sono quasi sette anni che vivono insieme, condividendo tutto, persino il mal di testa. A chi non li conosce possono sembrare due che a malapena si sopportano; parlano poco tra di loro e raramente si toccano... Ora che ci penso non credo di averli mai visti baciarsi. Sono anime gemelle, i loro cuori si completano come due tessere dello stesso *puzzle*.

Accidenti Sonya... quanto ho divagato!

Ero rimasta al punto in cui me ne stavo impietrita di fronte al bancone con un succo alla pesca *Looza* in mano.

Non so cosa mi spinse verso il tavolino di Alex, ma il fatto è che ad un tratto mi ritrovai in piedi di fronte a lui.

Alex sollevò lo sguardo, afferrò la bottiglietta dalle mie mani, mugolò un grazie e si voltò di nuovo.

Io tornai a sedermi davanti al bancone, dove magicamente era riapparsa Susy.

- Sei proprio un disastro! - disse spolverando la mensola di legno scuro dietro di lei.

- Vorrà dire che ci penserò io! -